

«Chi abita la villa» di Bartolini

Ello Bartolini è uno scrittore del Friuli, nato nel 1922.

Ancora giovane, si era fatto notare con alcuni romanzi di larghe aperture inventive: «Icaro e Petronio», apparso nel 1950, «Due ponti a Caracas», uscito nel 1953, «La bellezza di Ippolita» (1955).

Quest'ultimo libro presentava il ritratto esemplare di Ippolita, una donna bella e, naturalmente, molto corteggiata. Le doti di Bartolini narratore spiccavano in modo particolare nelle pagine dedicate ai sondaggi psicologici, allo studio delle anime femminili, così incerte e volubili, ma vive proprio per la loro instabilità e precarietà: perché le passioni vanno captate e registrate nei momenti in cui esplodono sia pure inaspettatamente e proditoriamente.

Ora, Bartolini ritorna con un nuovo romanzo, «Chi abita la villa», edito da Einaudi (Torino, 1967), nel quale la visione di una casa in rovina fa pensare a tante cose, che vengono poste in risalto dall'autore, ansioso di immaginare il passato gremito di eventi e personaggi del massimo interesse storico e umano.

Si pensa, qua e là, a Nievo, di cui Bartolini è un ammiratore (ha presentato e commentato il «Novelliere di Nievo» con pronta adesione spirituale al testo), anche a Fogazzaro e alle sue calde atmosfere di ambienti provinciali riboccanti di persone drammatiche.

Bartolini conosce bene il Veneto, ne ha rivissuto le vicende di ieri, riportandole nell'alveo dell'attualità temporale; ama i Castelli disse-

minati nel Friuli, ne ha appreso la storia avventurosa, legata agli accadimenti sociali e personali, mentre antiche e insigni famiglie, nei secoli andati, divenivano le protagoniste dei «Jorni ora epici e leggendari, ora tristi e tragici». Saranno stati proprio i ricordi associati al destino dei vetusti manieri, fra parchi immensi, statue marmoree e torri merlate, tra cipressi austeri, tigili, salici e magnolie, ad ispirare il narratore, che ha cercato di rappresentare il mondo di ieri, quello concluso in una villa, su cui incombe il mistero in rapporto ai suoi abitatori, di cui è abbozzato un disegno il più possibile verosimile.

Dal reale e dal concreto si arriva al surreale.

Le figure umane appaiono sollevate in una sfera ipotetica ed irreali. E nondimeno, esse guadagnano una loro dimensione fantastica; zia Bice e zia Carlotta, lo zio Leonardo e il cugino Alessio, anche Bertrando, patriarca di Aquileia, attingono una consistenza inventiva nel prospetto della durata creativa ed allusiva, allegorica ed emblematica. Ancora un personaggio sconcertante, che anima la scena: una civetta.

«La civetta si smena, soffia, apre gli occhi se non sente più la cadenza di una voce, quel rumore pressapoco come di pioggia».

Ed ecco la contessina, che «va dentro, va fuori, va nel brolo con un cesto, torna dal brolo senza cesto ma con un sacco, spesso in mano ha un enorme paio di forbici, ma non fa altro che tagliare rose; a volte canta: certe canzoni che loro con perfino stufi di sentirle; altre volte la vedono sul piedistallo di una statua: che allarga lei le sue braccia al posto di quelle che la statua non ha; finisce che li annola».

La Villa, con le sue trecentosessantacinque stanze, di stile neoclassico, con i bassorilievi e i bronzi, gli stucchi e le bifore di ornamento, è la vera protagonista del romanzo, che Bartolini ha elaborato, servendosi di vecchie carte e preziosi documenti; sicché il narratore non solo descrive minuziosamente le forme, gli aspetti, la disposizione stessa della Villa, ricostruendo ogni particolare con forza trasfiguratrice e lirica, ma immagina anche le vicende che in essa ebbero tanto rilievo.

«Al centro della sala, sul piano di un biliardo il cui verde non può in nessun modo venir accostato all'altro di un grasso terreno, due mucchi di sassi rivelano la preoccupazione in chi li ha fatti, di farli il più possibile eguali e simmetrici. Sotto il biliardo c'è un cesto. Da una delle parti brevi, pencola una rastrelliera con ancora infilate

nei loro rapporti parecchie stecche. Sulla chiusura esterna delle biglie — come nello affresco all'incidenza di ogni raggio sul cerchione della ruota — ci sono delle teste di Medusa».

Il romanzo, con le sue tenui rotture formali, che non rasentano mai le audacie di derivazione joyciana o avanguardistica, conserva un piglio tradizionale, si configura nella dimensione di un quadro sobrio nelle sue tinte e nei suoi chiaroscuri, che rivelano i segreti aspetti del mondo antico, tanto diverso dal presente.

Anche immaginato sul filo di una trama, che stia per sfuggire, tante volte, e volatizzarsi, il racconto non perde il suo mordente narrativo. La stessa prosa, ricca di locuzioni dialettali, con riferimenti continui al latino e ai parlari dei secoli scorsi, mantiene un suo tono di eutimria e disciplina, le sole cose che possano assicurare validità ai mezzi espressivi in fase di trasformazione e riassetto: ma sempre regolati da un'intima legge lessicale e sintattica.

I termini dell'armonia e della bellezza si rinnovano, senza rinunziare ai loro elementi essenziali, capaci di tradursi in ritmo e coerenza di arte.

Francesco Brun-

BOMA - NAPOLI

17 OTT 1967